

Alberto Borghini, Mario Seita

Nella prima epistola delle *Heroides* (*Eroine*) ovidiane Penelope scrive a Ulisse, quando la guerra di Troia è da tempo conclusa. La donna auspica che lo sposo, di cui è sempre innamorata, ritorni finalmente a Itaca e renda vani i progetti di quanti aspirano alle nozze con lei, ritenuta ormai vedova. Ma dov'è Ulisse? Penelope non esclude che sia con un'amante, alla quale forse parlerà di lei in termini poco lusinghieri, definendola «una moglie campagnola» (v. 77: *rustica coniunx*).

Come ha giustamente osservato uno studioso, Ovidio immagina che l'epistola sia scritta, quando Ulisse è già a Itaca, travestito da mendicante nell'imminenza della vendetta sui propri nemici: infatti ai vv. 63-65 Penelope allude al ritorno del figlio Telemaco da Pilo e Sparta, dov'era andato a cercare notizie sul padre (cfr. pure vv. 37-38 (1) e 98-100); tale rientro avviene, quando Ulisse è giunto in patria, come narra l'*Odissea* omerica, la fonte principale dell'epistola: fra l'altro, il celebre poema ricorda a XVII 100-149 un colloquio di Penelope con Telemaco su ciò che il figlio ha saputo a Pilo e Sparta riguardo al padre. Ovidio ricorre all'ironia, poiché ai vv. 59-60 Penelope scrive che interroga sullo sposo chiunque arrivi a Itaca e noi sappiamo dall'*Odissea* XIX 89-360 e 509-599 che ella agisce così con Ulisse sedicente mendicante (2).

A ogni modo, nell'epistola lo sposo sembra ancora lontano da Itaca. La maliziosa supposizione che Ovidio attribuisce a Penelope è tanto più suggestiva, in quanto di per sé non è falsa, ma concerne un momento anteriore dell'avventuroso viaggio verso la patria: la permanenza presso la ninfa Calipso, che ha offerto a Ulisse ospitalità e amore. A questa vicenda si richiama Ovidio, come dimostra il passo dell'*Odissea*, V 211-218, (3) in cui Calipso si stupisce che Ulisse preferisca Penelope a lei, una dea superiore a una mortale per bellezza; a sua volta, Ulisse conferma che la ninfa vale di più, ma ribadisce la volontà di tornare dalla sposa. Il giudizio estetico è in sintonia con quello che la Penelope ovidiana assegna a proprio riguardo a Ulisse e citato poc'anzi.

(1) Questi due versi non sono ritenuti ovidiani da tutti gli studiosi.

(2) D.F. Kennedy, *The epistolary mode and the first of Ovid's Heroides*, «The Classical Quarterly» 78 (1984), pp. 417-422.

(3) Il collegamento fra questo passo e i versi ovidiani è anche in D. F. Kennedy, *art. cit.*, pp. 420-421.

Calipso è perciò presente nell'epistola, pur se non indicata in modo esplicito. Secondo noi, la ninfa fa capolino forse già in precedenza, quando ai vv. 57-58 Penelope si rivolge così allo sposo:

victor abes, nec scire mihi quae causa morandi,
aut in quo lateas ferreus orbe, licet! (4)

Le parole *nec scire mihi* [...] *licet* conferiscono alla frase un tono drastico nel sottolineare l'impossibilità di avere notizie, ma tuttavia è importante quel *lateas*: il verbo *latere* significa «star nascosto» e alcuni scrittori latini si compiacciono di qualche *calembour* che lo mette in rapporto con il suo opposto *patere*, «star aperto», oppure con il nome *latebra*, «nascondiglio» (5). Nel verso ovidiano *lateas* potrebbe suggerire il nome stesso di Calipso, che sin dall'antichità era collegato con il verbo greco *kalypto*, «nascondere» (6). Se la nostra ipotesi è giusta, si tratta di una sorta d'indovinello 'inconsapevole', con il quale Ovidio fa trascrivere, sotto il velame di una parola, il nome di una delle amanti dello sposo proprio a Penelope, la donna fedele per antonomasia. È come se il poeta lasciasse penetrare un suo messaggio subliminale (di sostrato generante, ossia di significante di sostrato (7)) nel messaggio del personaggio Penelope.

Non mancano i testi letterari antichi e moderni in cui talvolta s'immagina che i nomi degli innamorati siano incisi sul tronco di un albero oppure echeggiati da rupi o ancora scritti su una mensa con il dito bagnato di vino. Come esempio di tutto ciò citiamo altre epistole delle stesse *Heroides*. (8) Nel caso di *lateas* sovrapposto a Calipso abbiamo invece un procedimento più singolare, da aggiungere ai giochi di parole su cui indugia una studiosa a proposito di altri passi ovidiani. (9)

ALBERTO BORGHINI, MARIO SEITA

(4) «Pur vittorioso, sei lontano e a me non è permesso sapere quale sia la causa dell'indugio o in qual parte del mondo tu crudele stia nascosto».

(5) Materiale in *Thesaurus linguae Latinae*, s.v. *lateo*, col. 997, linee 78-80: sono citati Manilio, Agostino, Firmico Materno e Corippo.

(6) *Etymologicon Magnum*, [...] recensuit et notis uariorum instruxit Th. Gaisford, Amsterdam 1962 (ristampa dell'ediz. 1848), col. 486, ll. 23-24 (l'antico lessico tenta anche una spiegazione del nome: Calipso sarebbe colei che nasconde il suo pensiero; l'etimologia scaturirebbe da Hom. *Od.* VII 245, in cui la ninfa viene definita *doloessa*, «orditrice d'inganni»). Tale chiarimento è ritenuto però errato dagli studiosi: cfr. O. Immisch, s.v. *Kalypso*, in *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, herausgegeben von W.H. Roscher, Leipzig 1890/94, vol. II, 1, col. 941. Per curiosità, segnaliamo infine che il Pascoli traduce il nome Calipso con «Nasconditrice» (*Poemi conviviali: L'ultimo viaggio*, 24: *Calypso*, vv. 29 e 42).

(7) Cfr. A. Borghini, *Contributi collodiani XII: la quercia Cartagine e il nome di Leoncino*, «Le Apuane», 29 (2009), n° 57, pp. 81-88; anche A. Borghini, *Contributi collodiani XIV: La volpe «che pareva un leone» e un proverbio antico*, «Le Apuane», 29 (2009), n° 58.

(8) Cfr. V 21-30; X 21-23 e XVII 89-90.

(9) Doris Schawaller, *Semantische Wortspiele in Ovids Metamorphosen und Heroides*, «Gräzer Beiträge», 14 (1987), pp. 199-214.